

## Politica e religione in Israele. Contrasti culturali, giuridici e politici

Paolo Di Motoli

Israele è tra le nazioni del mondo (almeno 48) che hanno un simbolo religioso sulla bandiera nazionale (la stella di Davide nel caso dello stato degli ebrei) così come in quelle di altri paesi vi sono croci, professioni di fede islamica e altro ancora. Se la bandiera di Israele porta la stella di Davide, il simbolo dello stato visibile sui documenti è il candeliere a sette braccia (la *menorah*). Vi sono poi altri elementi simbolici collegati alla tradizione religiosa come il numero dei parlamentari alla Knesset (120) e un ruolo predominante su molte questioni dei tribunali religiosi. La complessità in questo senso dello stato di Israele è notevole, e le interpretazioni su di esso sono molteplici, essendo favorite dalla sua natura, dalla sua storia, dai valori cui attinge e dalla diversità dei suoi critici. Lo stato di Israele è sorto mescolando due “serbatoi” valoriali e concettuali piuttosto contrastanti: il giudaismo e l’illuminismo. Infatti, nonostante Israele sia stato fondato da esponenti laici e socialisti, la sua natura, anche negli anni del laburismo egemone, è rimasta profondamente collegata alla religione. Il primo ministro e fondatore dello stato, Ben Gurion, era perfettamente conscio della complessità e del contrasto e preferì “lasciare al tempo il compito di definire il carattere dello stato accettando tra l’altro la richiesta di non dargli una costituzione”<sup>1</sup>. Quello che si venne a creare fu una sorta di *status quo* che, come sostiene l’ex ambasciatore di Israele in Francia Eli Barnavi, designa un equilibrio sempre in bilico tra le richieste del mondo ortodosso e ciò che lo Stato reputa più opportuno. Quando uno dei due campi, quello laico o quello religioso, si è trovato in posizione di forza ha tentato di prevalere affermando le proprie pretese<sup>2</sup>.

Israele è abitato da molteplici contrasti tra le sue varie anime, che hanno contribuito a vario titolo alla creazione e al consolidamento dello stato nelle sue peculiarità e contraddizioni. Se dovessimo dividere in gruppi culturali i principali costruttori della realtà israeliana ne potremmo selezionare cinque:

- 1) i religiosi, tradizionalmente non-sionisti o anti-sionisti (almeno fino al 1967);
- 2) i pionieri, laici, socialisti e rivoluzionari,
- 3) gli ashkenaziti (ebrei provenienti dall’Europa centrale), che hanno costituito la base dei partiti laburisti al potere per molti anni;

---

<sup>1</sup> v. DAN SEGRE, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino 2006, p. 59

<sup>2</sup> e. BARNAVI, *Storia d’Israele*, Bompiani, Milano 1996, p. 40

4) gli ebrei sefarditi (provenienti dai paesi arabi) entrati in Israele nel corso degli anni Cinquanta e situati agli ultimi gradini della scala sociale.

5) gli arabi, rimasti nel paese dopo la sconfitta del 1948 acquisendone la cittadinanza e i diritti sociali pur con dolorose limitazioni.

Questo mondo è cambiato moltissimo e ha subito scossoni che hanno trasformato la società, la politica e la condotta militare del paese. Tra i grandi rivolgimenti: la trasformazione di alcuni partiti religiosi come il Mafdal (Partito nazionale religioso – PNR) che a partire dal 1967 hanno abbracciato il nazionalismo; l'egemonia elettorale del Likud a partire dal 1977; e le nuove ondate migratorie, come quella degli ebrei russi nel corso dei primi anni Novanta, che hanno cambiato il volto dell'economia, della cultura e della politica dello stato di Israele spostando il baricentro del sistema politico decisamente verso destra.

### Il difficile equilibrio tra laici e religiosi

L'universalità delle religioni cristiane e il sorgere degli stati nazionali dichiaratamente particolaristici hanno segnato la progressiva distinzione tra stato e religione in Europa, nella quale la nozione stessa di alleanza tra Chiesa e trono segnava un patto tra due sistemi differenti. Questo processo non è però presente quando si parla dell'Ebraismo. Esso è un sistema totale che comprende al suo interno sia la nazione che la religione, rendendo impossibile una definizione "razionale" della parola ebreo. Non a caso, Israele si è dotato di Leggi fondamentali e non di una costituzione. L'opposizione dei partiti religiosi era netta, poiché una carta dei diritti avrebbe comportato per questi il rischio di veder codificati valori "sionisti", cioè laici, con giudici fedeli a questi orientamenti e non al diritto ebraico<sup>3</sup>. Inoltre, nel momento di fondazione del nuovo ordinamento, mancò in Israele una volontà costituente a causa delle condizioni sfavorevoli dovute al conflitto con i paesi arabi. La dichiarazione di indipendenza asseriva che Israele si sarebbe fondato sulla libertà, la giustizia e la pace secondo la visione dei profeti di Israele. La conclusione che si può trarre è che nel 1948-49 in Israele il popolo non avrebbe parlato. Si decise quindi di non seguire un grande processo di *lawmaking* con la risoluzione Harari (dal nome di Yizhar Harari deputato della prima Knesset, il parlamento israeliano) che stabilì di seguire la via delle leggi fondamentali come già fatto dalla Germania occidentale<sup>4</sup>.

Come il governo turco e quello britannico in Palestina, Israele decise quindi di non interferire su temi come matrimonio e divorzio, lasciandone la competenza esclusiva alle corti religiose. Ne discende che, a seconda dell'impostazione nello studio, la dottrina etichetta questo Paese come

---

<sup>3</sup> T. GROPPI, E. OTTOLENGHI, A. M. RABELLO, *Il sistema costituzionale dello Stato di Israele*, Giappichelli, Torino 2006, p. 23

<sup>4</sup> R. TONIATTI, *Israele una costituzione a tappe*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 1977, v. 27, n. 2.

un «regime multiconfessionale differenziato», un «ordinamento laico a base formalmente pluriconfessionale equiordinata», un «modello di secolarizzazione incompiuta»<sup>5</sup>.

Le ricadute di queste tensioni hanno portato a ripetuti conflitti tra laici e religiosi e a crisi ministeriali negli esecutivi a guida laburista che si reggevano anche sull'appoggio dei partiti religiosi. I negoziati successivi alla formazione del governo in seguito alle elezioni del luglio 1951 portarono ad esempio al riconoscimento dell'uguaglianza della rete scolastica statale e di quella gestita dai religiosi ortodossi con programmi simili per tre quarti. In aggiunta si ebbe poi una rete dell'Agudat Israel di orientamento ultraortodosso non riconosciuta dallo stato e completamente autonoma. Il contrasto non è solo politico e giuridico, ma anche fisico, con le sassate a chi non si veste in maniera adeguata passeggiando per i quartieri ortodossi e con grandiose manifestazioni per impedire questo o quel provvedimento del governo, come la normativa sul lavoro durante lo *shabbat* (il sabato di festa).

Il contrasto su chi è ebreo - e come tale in grado di ottenere la cittadinanza israeliana - rappresenta un altro motivo di scontro, con l'emergere di casi clamorosi seguiti alla promulgazione della Legge del Ritorno, che consente a qualunque ebreo del mondo di ottenere la cittadinanza israeliana. La legge aveva volutamente omesso di specificare chi fosse da considerarsi ebreo, creando così lo spazio per nuovi conflitti culturali e giuridici. Nel 1958 Oswald Rufeisen, ebreo convertito e monaco carmelitano, chiese la cittadinanza israeliana che venne negata. Nel 1962 la Corte suprema dovette pronunciarsi e dare la sua definizione. Secondo il diritto ebraico Rufeisen sarebbe ebreo comunque, mentre la Corte optò per l'interpretazione nazionale della legge, dichiarando che con la conversione Rufeisen si sarebbe separato dal comune destino del suo popolo negando il suo passato nazionale. La definizione dell'identità ebraica ha così continuato ad essere un insieme di aspetti religiosi, etnici e nazionali.

Nel marzo del 1958 il ministro della sinistra socialista Bar Yehuda autorizzò i funzionari a prendere nota della religione dei nuovi immigrati sulla base delle loro dichiarazioni di fede (un criterio soggettivo). I partiti religiosi minacciarono di far cadere il governo e una apposita commissione di israeliani ed ebrei della Diaspora concluse nel 1960 che è ebreo solo chi è considerato in tal modo dalla legge religiosa ebraica (*Halakhah*). Nel 1968 esplose il caso Shalit dal nome di un ufficiale di marina sposato con una scozzese non ebrea che chiese la nazionalità per i figli. Dopo il ricorso alla Corte suprema si sentenziò che la registrazione dovesse avvenire sulla base di una semplice dichiarazione dell'interessato, accogliendo l'istanza di Shalit. Due dei quattro giudici dissentirono, ritenendo che l'appartenenza etnica dovesse corrispondere all'identità religiosa. La questione scosse l'opinione pubblica: seguì così, nel 1970, un emendamento alla Legge del ritorno, ove ora si dispone che "ebreo" è una persona nata da madre ebrea o convertita all'Ebraismo, che non sia

---

<sup>5</sup> S. BALDIN, *La rilevanza del diritto ebraico nello stato di Israele* (estratto) da *Diritti tradizionali e religiosi in alcuni ordinamenti contemporanei*, EUT, Trieste 2005.

di un'altra religione<sup>6</sup>. Tale definizione non ha soddisfatto però né ortodossi, né conservatori e riformati, dato che non chiarisce quale rituale di conversione si debba seguire. Il governo della laburista Golda Meir (1969-1974) emendò poi la Legge del ritorno in senso liberale per consentire a chi si convertiva all'estero di beneficiare della cittadinanza (spose non ebreo e bambini nati da matrimoni misti)<sup>7</sup>. Era una concessione ai laici e all'Ebraismo riformato e liberale contrastato dalla corti rabbiniche israeliane. Il paradosso di questi contrasti è che l'unità del popolo cara agli ortodossi non è mai stata così minacciata come da quando laici e religiosi si fronteggiano in uno stato sovrano.

### I confini di Israele epicentro delle commistioni tra religione e politica

La commistione tra politica e religione in Israele è particolarmente chiara nel caso della disputa sui confini dello stato e della sua estensione territoriale, di cui ci occuperemo qui in modo più approfondito. A questo proposito, il concetto di Eretz Israel è utilizzato solitamente da coloro che mantengono una visione dello stato degli ebrei come terra degli avi, terra della promessa di Dio al popolo ebraico e in contrasto con il concetto stesso di Medinat Israel, che significa stato d'Israele, espresso esplicitamente nella seconda parte della Dichiarazione di indipendenza<sup>8</sup>. Eretz Israel, la terra d'Israele, è la Terra promessa, la sua essenza è di tipo teologico e con molteplici valenze. Secondo lo studioso francese di geopolitica *Frédéric Encel*, vi sarebbero cinque visioni territoriali che emergono dall'Antico testamento: le prime tre sono promesse divine e le ultime due si basano sulla realtà empirica della sovranità ebraica nell'antichità. L'autore le divide in questo modo:

- 1) Le frontiere di Canaan (Numeri)
- 2) Le frontiere dal Sinai all'Eufrate (Genesi, Esodo, Deuteronomio)
- 3) La promessa del Monte Nebo (Esodo e Deuteronomio)
- 4) L'insediamento effettivo delle dodici tribù di Israele (Libro di Giosuè)
- 5) I regni di Davide e Salomone

Queste visioni territoriali di origine divina e storica hanno dei tratti comuni, anche se la cautela, trenta secoli dopo la conquista della terra promessa, è d'obbligo. I territori significativi per tutte e cinque le visioni territoriali sono: Gerusalemme, la Giudea, la Samaria, la Galilea, il Nord Negev, così come la Valle del Giordano da Tiberiade al Mar Morto<sup>9</sup>. Le frontiere di Canaan sono quelle più semplici da individuare, mentre quelle che vanno dal Sinai all'Eufrate, le più estreme, sono poco citate e le meno riprese negli scritti dell'esilio e nelle rivendicazioni del sionismo politico, fatta eccezione per piccoli movimenti come il Gruppo Stern o il Gruppo Sullam di Israel Eldad.

---

<sup>6</sup> *Idem*

<sup>7</sup> E. BARNAVI, op. cit., pp.75-77

<sup>8</sup> T. GROPPI, E. OTTOLEGGI, A. M. RABELLO, op. cit., p. 31

<sup>9</sup> F. ENCEL, F. THUAL, *Géopolitique d'Israël*, Editions du Seuil, Paris 2004, pp. 129-135

Nel sistema politico israeliano i più intransigenti sostenitori del massimalismo territoriale ispirato a Eretz Israel e ai confini del Mandato britannico sono stati, in momenti diversi, i seguaci di Jabotinsky (i sionisti revisionisti attivi negli anni 1925-1948) e la destra israeliana di partiti come Herut (poi confluito nel Likud), il partito nazionalista religioso Mafdal, l'Unione nazionale e altri ancora.<sup>10</sup> La posizione del revisionismo e dei suoi seguaci sui confini appropriati dello stato di Israele si può sostanzialmente dividere in tre periodi distinti. Il primo periodo (dal 1925 fino alla metà degli anni Cinquanta) è caratterizzato dall'idea di stato ebraico su "ambedue le rive del Giordano". Il secondo periodo, (che parte dalla seconda metà degli anni Cinquanta fino ai primi anni Settanta) è quello della coesistenza di due mappe di Israele, la precedente e quella nuova che a est arrivava solo fino al fiume Giordano. Il terzo periodo vede il consolidarsi di quest'ultima mappa decisamente più ridotta<sup>11</sup>.

Il dibattito iniziale sulla questione territoriale in ambito sionista risale agli anni Trenta, quando il disaccordo dei revisionisti con l'*establishment* sionista riguardava soprattutto l'atteggiamento nei confronti della potenza mandataria britannica. Le proposte britanniche riducevano il territorio storico rivendicato dai sionisti. La maggioranza del movimento sionista riteneva però che l'alternativa al territorio che i britannici sembravano offrire era il nulla. Si pensava dunque di accettare uno stato ebraico su un territorio ridotto piuttosto che non avere neppure un piccolo stato. Anche se molti sionisti non erano religiosi, e Herzl fondò il sionismo principalmente per dare sicurezza agli ebrei, le richieste del movimento in tema di confini affondavano i loro presupposti su argomenti storici (i territori dell'antico insediamento ebraico in Palestina) e su argomenti religiosi (la promessa divina). Nella concezione religiosa dell'Ebraismo, la connessione tra il popolo e la terra è fondamentale per la perfezione del mondo come regno di Dio. Martin Buber stesso, intellettuale ben lontano dal nazionalismo, scriveva: «La promessa significa che, all'interno della storia, viene accolto nel patto fra Dio e il popolo un rapporto assoluto fra un popolo e una Terra. [...] Ma nel pur vasto campo della storia delle religioni non si conosce nessun altro esempio di un Dio che "dà" una terra ad un popolo»<sup>12</sup>. Se il legame del popolo ebraico con questa terra è un fattore religioso confermato, il problema dei suoi confini per chi si propone di fondare uno stato è questione separata. Quando nel 1917 il sionismo ottenne la sua prima vittoria, con la dichiarazione Balfour, ci si pose di fronte alla questione se fosse possibile rivendicare i confini della "promessa". Le richieste del sionismo laico si basavano tuttavia sugli insediamenti storici: i confini del passato dovevano servire come generico punto di riferimento e non come preciso modello; si dava quindi più importanza a questioni strategiche come la difesa del territorio e le risorse.

---

<sup>10</sup> E. RUBINSTEIN, *The Declaration of Independence as a Basic Document of the State of Israel*, in "Israel Studies", vol. 3, n. 1, spring 1998.

<sup>11</sup> N. G. SHELEF, *From "Both Banks of the Jordan" to the "Whole Land of Israel": Ideological Change in Revisionist Zionism*, in "Israel Studies", vol. 9, n. 1, spring 2004.

<sup>12</sup> M. BUBER, *Sion storia di un'idea*, Marietti, Genova 1987, p. 31.

Anche dopo la creazione dello stato, per i partiti non ispirati al revisionismo e al nazionalismo religioso, che pure speravano in confini migliori per Israele, la questione territoriale non si pose più, e l'ideologia territoriale rimase pertanto prerogativa della destra. La guerra del Sinai del 1956 produsse in Israele dei cambiamenti territoriali importanti con la conquista dell'intera penisola egiziana e, anche se Ben Gurion parlò momentaneamente di "Terzo Regno", la questione del ritiro imposto dalle superpotenze non pose grandi problemi, dato che il Sinai era fuori dalla piattaforma di *Herut* e anche da quella degli altri esponenti del sionismo politico; infatti, i commentatori biblici della Diaspora non consideravano il territorio come parte della terra promessa. Il partito di Begin si oppose comunque al ritiro che venne considerato un'imposizione straniera. La posizione del partito per tutto questo periodo rimase focalizzata sulla questione della Transgiordania, Begin amava ripetere che tutti quanti sapevano bene che «lo stato di Israele non è Eretz Israel» e l'obiettivo rimaneva la patria intera e non una singola striscia di territorio<sup>13</sup>.

«Voi conoscete il nostro punto di vista. Eretz Israel nella sua interezza è la nostra patria. La nostra patria è l'intero Eretz Israel, sì, sulle due rive del Giordano. Amman e Shechem, Gilad non meno di Shomron, Bashan non meno di Sharon sono tutte parti della nostra patria»<sup>14</sup>.

Begin rifiutava di riconoscere la legittimità della Giordania come paese sovrano perché questo avrebbe significato il trasferimento al Re di parti consistenti di patria ebraica. Ogni negoziato segreto o pubblico con le autorità hascemite venne rigettato perché il re deteneva i 4/5 del patrimonio storico di Israele. La seconda convenzione nazionale di *Herut* del 1951 e la terza del 1954 confermarono la non legittimità del regno di Giordania perché: «il regno, chiamato Giordania non è un vicino di Israele, ma un occupante di parte del suo territorio»<sup>15</sup>.

L'approccio di Begin sulla questione relativa alla terra di Israele si basava su tre punti cardine: il diritto storico alla patria, l'indivisibilità di questa e la centralità di Gerusalemme come cuore della nazione. L'idea dell'integrità della patria fece la sua comparsa nel lessico ebraico sulla Palestina negli anni Trenta con l'incontro tra idee religiose e il rifiuto del Piano di spartizione di Lord Peel del 1937 (l'idea sfiorò anche settori della sinistra ebraica che partiva da premesse differenti).<sup>16</sup>.

### La guerra del 1967: esplose la questione territoriale

La Guerra dei Sei Giorni del giugno 1967 favorì il cambiamento dell'immagine di *Eretz Israel* da parte di Begin e di *Herut*. Dopo la conquista di tutte le terre fino al Giordano cioè quelle della riva ovest, il partito si pronunciò spesso sulla impossibilità di restituire anche solo una manciata di terra

<sup>13</sup> P. DI MOTOLI, *I mastini della terra*, Lecce, Icaro Libri 2009, pp 157.

<sup>14</sup> M. BEGIN, *discorso alla Knesset*, riportato in *Beigin Sums Up*, in "The Jewish Herald", 9 dicembre 1949.

<sup>15</sup> N. G. SHELEF, *op. cit.*

<sup>16</sup> Y. SHAPIRO, *The road to power: Herut party in Israel*, Albany, Suny 1991, p 115.

allo straniero. Questo genere di affermazioni però sembrava ignorare che altra terra era in mano allo straniero, anche dopo la guerra del 1967, se si prendeva come principio l'idea di Israele su ambedue le rive del Giordano. Begin parve anche adottare una sorta di spostamento retorico parlando di *Eretz Israel* e di Terra occidentale d'Israele in maniera intercambiabile. Gli slogan elettorali propagandistici del 1973 che recitavano "non un passo" (in ebraico *af sha'al*) verso la restituzione di terra agli arabi si riferivano alla Giudea, alla Samaria e a Gaza escludendo ormai la Giordania.

Il conflitto del '67 rappresentò per il paese e per le forze politiche una sorta di ubriacatura messianico-religiosa. Ampi settori dell'opinione pubblica israeliana iniziarono a condividere una piattaforma territoriale più larga. Il Movimento per la Terra di Israele (*Tenuah Lemaan Eretz Israel Hashlemà*), nato proprio dopo la Guerra dei Sei Giorni, perseguiva gli stessi obiettivi di Begin. Il movimento era composto da esponenti della sinistra, più preoccupati della questione della sicurezza, da esponenti della destra e da partiti religiosi come il Mafdal. Il manifesto del movimento era una sorta di punto di incontro tra coloro che volevano conservare i territori per ragioni storiche, religiose e ideologiche, come Israel Eldad, Uri Zvi Greenberg, e coloro che volevano conservarlo per ragioni strategiche relative alla sicurezza, come gli uomini dell'apparato militare e del laburismo.

La guerra diede anche un forte impulso a quei gruppi che leggevano la storia recente di Israele attraverso una prospettiva messianica, che videro nella vittoria e nell'occupazione dei territori un segno divino. Tra le conseguenze di questo processo va segnalata, alcuni anni più tardi, la nascita nel Kibbutz di Kfar Etzion (primo insediamento situato oltre i confini precedenti la guerra del 1967) del Gush Emunim. Il nome, che significa in ebraico Blocco dei fedeli, nacque da un'idea di Benny Katzover che era il leader dell'insediamento di Elon Moreh. La guida spirituale di questo gruppo era il rabbino Zvi Yehuda Kook, direttore della Yeshivah di Merkaz Ha Rav (e figlio del primo rabbino capo di Palestina durante il mandato britannico, Avraham Yithak Kook). Un gruppo di coloni di Hebron aderì poi al movimento ponendo come condizione la sua separazione dal PNR. Il Gush era votato alla colonizzazione della Samaria e si allargò ancora dopo il ridispiegamento israeliano del 1974 sulle alture del Golan, attirando numerosi giovani militanti nazionalisti e appartenenti al movimento per la Terra di Israele. L'agire politico del Movimento era caratterizzato da azioni colonizzatrici per creare nuovi insediamenti nelle aree occupate e da pressioni lobbistiche sulle istituzioni e il sistema politico volte a evitare qualsiasi ritiro da Giudea, Samaria e Gaza. La teologia di Kook interpretava la guerra del 1967 come una guerra di redenzione. Solo il ritorno del popolo alla terra promessa, e la sua integrazione in Israele, avrebbero accelerato il processo Messianico.

Secondo i seguaci di Kook la guarigione del mondo (*tikkun*) si sarebbe infatti fermata perché Israele non avrebbe obbedito al precetto (*mitzvah*), che impone la colonizzazione della Terra<sup>17</sup>.

Il dibattito sui territori era diventato una grande questione nazionale e questo non poteva che favorire Begin e i suoi seguaci. Il leader della destra assorbì abilmente gli argomenti relativi alla sicurezza e tentò di convincere gli israeliani che l'annessione dei territori di Giudea e Samaria avrebbe fatto avanzare la causa della pace. Il linguaggio assumeva un'importanza altamente evocativa, Begin utilizzava il nome biblico di quelle terre rifiutando infatti di chiamarle con il più generico *West Bank* (riva ovest del fiume Giordano). La guerra del 1967 aveva portato alla "liberazione di *Eretz Israel*" la Terra di Israele era stata divisa in seguito a una guerra di aggressione e dopo il 1967 era stata unificata in una guerra di autodifesa. «Io cito le parole scritte da Zeev Jabotinsky 72 anni fa, al tempo io avevo 25 anni, e anche allora lui spiegò come tutto ciò che di creativo esiste tra di noi deriva dalla Terra di Israele. La Terra di Israele e il popolo di Israele sono una cosa sola. [...] La Terra di Israele, Sion, questo è il nostro grande amore, il nostro sogno [...] Noi siamo tutti sionisti. La terra di Israele è nel nostro cuore. Anche quando noi eravamo dispersi, noi sognavamo di essa, bramavamo ad essa e pregavamo per essa. Questo è Sion. Questo è il Ritorno a Sion»<sup>18</sup>.

L'enfasi posta sulla Terra di Israele non lasciava più spazio alla sua divisione e al cedere anche piccole parti di una terra che era finalmente tornata agli ebrei. Begin respinse però nel 1981, dopo la seconda vittoria elettorale consecutiva per il *Likud*, un governo di unità nazionale con i laburisti perché Yitzhak Rabin rigettava la politica volta a mantenere "l'integrità della Terra di Israele". Il fiume Giordano diventava il "confine naturale" di *Eretz Israel*, quindi i confini del post-1967 diventavano intangibili. Importanti esponenti del *Likud* come Yitzhak Shamir e Benjamin Netanyahu seguirono Begin sostenendo che non esisteva altro confine naturale<sup>19</sup>. Quando nel 1994 il governo laburista di Rabin concluse il trattato di Pace con la Giordania di Re Hussein il *Likud* in parlamento non fece opposizione sostenendo che non c'erano ragionevoli motivi per opporsi al trattato.

### Il 1977: il grande cambiamento

Le analisi del voto nel periodo successivo alla Guerra dei Sei Giorni indicano che già nel 1969 solo un 3% di elettori indicava la destra come una forza per cui non avrebbe votato per nessuna ragione. I nazionalisti venivano votati sempre di più dai giovani sotto i 24 anni e nel 1977 più di metà di loro votò per il *Likud*. I laburisti mantenevano un consenso stabile solo tra gli elettori sopra

<sup>17</sup> R. GUOLO, *Terra e redenzione*, Milano, Guerini 1997, pp 56-58

<sup>18</sup> *Statement by Prime Minister Begin to the Zionist General Council, 23 June 1977*, in *Israel's Foreign Relations. Selected Documents*, editor M. MEDZINI. v. 4, Jerusalem, Ministry for Foreign Affairs of Israel 1982.

<sup>19</sup> N. G. SHELEF, *op. cit.*



i 50 anni di età<sup>20</sup>. Tutte queste ragioni portarono al rovesciamento (in ebraico *maapakh*) alle elezioni per la nona *Knesset* del maggio 1977. I seggi guadagnati dallo schieramento guidato da Menachem Begin furono 43 contro i 33 della sinistra. Il *Likud* venne votato dal 33,4% degli israeliani. Altri due seggi per la formazione del primo governo di destra nella storia di Israele vennero dal nuovo partito di Ariel Sharon, *Shlomzion* (Pace di Sion). Il generale aveva rotto con il partito liberale creandosi un partito personale. Per Israele si trattava di una svolta epocale: l'egemonia laburista, iniziata con l'entrata in forze dei partiti socialisti nell'esecutivo del XVIII congresso sionistico del 1933 era definitivamente spezzata. Il programma elettorale del *Likud* sui punti relativi alla politica estera e alla sicurezza chiariva: «Il diritto del popolo ebraico sulla Terra di Israele è eterno, ed è parte integrale del suo diritto alla sicurezza e alla pace. La Giudea e la Samaria (Cisgiordania) non saranno cedute a nessun governo straniero. Tra il Mare e il Giordano, la sovranità sarà esclusivamente israeliana»<sup>21</sup>. I primi atti da capo dell'esecutivo di Begin erano tutti densi di significati, con il quadro di Jabotinsky appeso nel suo ufficio a voler segnare la rivincita dei revisionisti e con la visita all'insediamento di Elon Moreh, gestito dai militanti fondamentalisti del *Gush Emunim*, per chiarire le sue intenzioni circa i territori. Le prime immagini che l'opinione pubblica internazionale si trovò ad osservare erano quelle del primo ministro israeliano che danzava con i coloni estremisti che tenevano in mano la *Torah*. Il 1977 rappresentò anche una svolta per questioni legate all'influenza della religione nella vita pubblica che andava oltre la piattaforma territoriale. La decisione del PNR di stare con la destra rappresentò il punto finale di un cammino iniziato proprio con la Guerra dei Sei Giorni. Gli esponenti religiosi avevano avuto in passato un ruolo di contenimento delle istanze più dure dei governi socialisti ma con la presa della Cisgiordania e di Gaza il PNR virò decisamente verso il nazionalismo religioso. I giovani avevano portato a questa svolta giocando un ruolo di cambiamento all'interno del partito e aderendo al *Gush Emunim*. Il 1977 segnò dunque il passaggio dei religiosi a destra, dal momento che anche il partito degli ultraortodossi *Agudat Israel*, dopo anni di auto-esclusione dall'esecutivo, si decise a raggiungere la coalizione governativa. Begin, per diventare primo ministro, aveva bisogno dell'appoggio degli ultrareligiosi e con i 4 seggi dell'*Agudat Israel* la coalizione avrebbe contato su 61 seggi. Begin fu pronto a fare larghe concessioni ai religiosi, in cambio l'*Agudat Israel* non avrebbe posto veti sui temi che interessavano maggiormente il leader nazionalista, come la politica di difesa e quella economica. Begin diede la priorità ai religiosi poiché non erano ancora avviate le trattative con il partito centrista *Dash*, che pure aveva sottratto molti seggi ai laburisti. L'alleanza tra destra nazionalista e religiosi era cosa fatta. Dopo 25 anni di profondo disprezzo verso lo stato il Consiglio dei Grandi della *Torah* si decise ad approvare la partecipazione dell'*Agudat Israel* alla coalizione governativa senza che il partito prendesse cariche ministeriali. Esistevano delle differenze precise tra nazionalisti laici e religiosi: i primi bramavano alla Terra di Israele ma anche allo stato come strumento classico di emancipazione nazionale e politica, alla

---

<sup>20</sup> *Israel at the Polls: The Knesset Elections of 1977*, AEI, Washington 1979, p. 81.

<sup>21</sup> *Likud. Platform for the Ninth Knesset. Main Points*, 1977, Jabotinsky Institute Tel Aviv, p. 2.

disciplina, alla forza, mentre i secondi avevano come unico valore la religione, in una visione dell'incorporazione dei territori nello Stato di Israele come prerequisito per l'avvento del Messia. Begin e i suoi seguaci erano però visti con simpatia dai religiosi poiché avevano elaborato una mitologia che faceva largo uso dei simboli religiosi come essenziali al raggiungimento degli obiettivi nazionali. Per Begin i valori religiosi erano parte dell'idea nazionale e fornivano legittimità agli obiettivi della patria israeliana. Nel campo nazionale esistevano però oppositori delle concessioni ai religiosi: quella giudicata più oltraggiosa era l'esenzione dal servizio militare di tutti gli *haredim*<sup>22</sup>. Resta da aggiungere per marcare le differenze che la destra nazionalista classica non voleva fondare una teocrazia e non voleva il primato della religione sullo stato. L'alleanza del 1977 segnò però la nascita di una sorta di nuova religione civile che puntava molto sui miti della tradizione religiosa per integrare la società attorno alla tradizione<sup>23</sup>. Il mondo ortodosso amava Begin per il suo attaccamento alla tradizione e alla religione. Il primo ministro era un ebreo praticante che indossava la *kippà*, recitava i salmi e si rivolgeva sempre con rispetto ai rabbini. Legittimava costantemente il diritto di Israele alla sua terra con la promessa di Dio ai patriarchi. Oltre all'impegno di Begin a rispettare lo status quo nelle materie religiose, con il rispetto rigoroso dello *Shabbat* e i divieti sulla pornografia, il *Likud* concesse altro ai partiti religiosi. Quattro richieste di *Agudat Israel* vennero accettate da Begin: la restrizione della possibilità di autopsie in omaggio all'inviolabilità dei cadaveri secondo i dettami religiosi; il divieto di abortire, perché uccidere gli embrioni è un crimine; la possibilità per tutte le ragazze di evitare il servizio militare, luogo di possibili contatti sessuali con gli uomini; il divieto di scavi archeologici in zone dove si sospettava la presenza di antichi cimiteri ebraici<sup>24</sup>. Begin stesso aveva simpatia per molte delle proposte dei religiosi: la crescita demografica che la destra nazionalista perseguiva poteva in effetti essere meglio garantita dalle restrizioni alla possibilità di abortire. L'*Agudat* chiese poi ripetutamente di modificare in senso restrittivo la definizione legale di chi fosse da considerarsi come ebreo. Le restrizioni tendevano a impedire ai convertiti presso i centri dell'Ebraismo non ortodosso di poter aver accesso alla cittadinanza israeliana. I centri "conservatori" o "riformati" erano per lo più localizzati negli Stati Uniti e Begin saggiamente prese tempo per non alienarsi l'appoggio della forte comunità d'oltreoceano. Ogni volta che i religiosi proponevano l'emendamento in parlamento, le ali più liberali del *Likud* votavano contro, in sintonia con i partiti laici e la sinistra. Proprio per equilibrare l'influenza dei religiosi Begin portò al governo anche il Dash del generale Yigal Yadin. La sinistra comunque definì più volte i provvedimenti del governo guidato da Menachem Begin come un ritorno al medioevo o un ingresso nella teocrazia. Nel febbraio 1980 il gabinetto decise di sostenere il diritto degli ebrei a tornare a vivere nel centro della città di Hebron, in Giudea, la cui comunità era stata distrutta nei disordini del 1929. Il Ministero della giustizia identificò comunque i

---

<sup>22</sup> In ebraico «trepidanti», parola che deriva dal verso «ascoltate la parola del Signore, voi che trepidate alla sua parola» (Isaia, 62:5). A. MARGALIT, *Volte di Israele*, Roma Carocci 2000, p. 60.

<sup>23</sup> I. GREILSAMMER, *Israël. Les Hommes en Noir*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1991, p. 83.

<sup>24</sup> Ivi p. 88.

terreni di stato come quelli appartenenti a individui che sotto l'impero ottomano avevano la carica di funzionari di stato. I proprietari, anche se privati, erano considerati affiliati allo stato ottomano e i loro beni diventavano così demanio pubblico. Nonostante questo, la mancata annessione della Giudea e della Samaria al territorio di Israele rappresentò una seria sconfitta per il *Gush Emunim* che poi si divise in tre distinti gruppi con differenti idee e modi di operare<sup>25</sup>.

### L'ascesa dell'estrema destra

Gli anni ottanta in Israele si caratterizzarono per la crisi del movimento nazional-religioso che intendeva influenzare l'agenda politica dei governi, in particolare per gli aspetti riguardanti la questione territoriale. L'*Agudat* si spaccò in due tronconi etnici: nel 1983 nacque lo Shas, partito sefardita (rappresentante degli ebrei provenienti dai paesi mediorientali), che intese contrastare la guida perennemente aschenazita (ovvero con riferimento all'ebraismo dell'Europa centro-orientale) dei partiti di governo. Nel 1988 fece anche la sua comparsa il partito *Degel Torah* (Bandiera della Torah). La questione della terra non era centrale per questi partiti, che rimasero fedeli al *Pikuah nefesh*, l'imperativo di "non mettere in pericolo vite ebraiche", e mantenevano un atteggiamento ambiguo verso la stessa istituzione dello Stato di Israele. L'idea di salvaguardia della vita ebraica dava atto a posizioni diverse e i partiti religiosi ortodossi (*haredi*) di orientamento pacifista hanno sempre considerato l'annessione territoriale delle terre conquistate con la guerra del 1967 la causa dei pericoli che gli ebrei corrono in Israele. Ciò che più conta per questi movimenti è l'osservanza della *Torah*, che rimane elemento essenziale dell'Ebraismo. Le ragioni di convenienza politica sono tuttavia molti forti e Shas ha partecipato sia a governi di destra che a governi di sinistra. Una parte consistente del mondo ortodosso ha favorito la vittoria di Netanyahu alle elezioni del 1996 agitando la minaccia dei valori secolari portati avanti dalla sinistra e lo ha appoggiato anche nelle recenti elezioni. Da quando è diventata egemone la destra più nazionalista si è dimostrata molto più disponibile ad accogliere le istanze ortodosse sia per ragioni di opportunità politica che per ragioni identitarie.

Tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, dopo la pace con l'Egitto firmata da Begin e Sadat e la morte della guida spirituale del Gush Emunin, il rabbino Zvi Yehuda Kook, si ebbe anche, tuttavia, una svolta violenta di una parte della destra religiosa, con la perdita di fiducia nei mezzi di lotta pacifici e i contrasti sorti in seguito al vuoto di potere per la perdita del leader del gruppo. Nel 1984 venne scoperto il *Machteret*, un gruppo terroristico che si era distinto per attacchi terroristici contro personalità palestinesi dei territori. Tra i gruppi più violenti del campo fondamentalista nazional-religioso va segnalato anche il *Kach* (Così, in ebraico) fondato da Meir Kahane nel 1973.

---

<sup>25</sup> G. R. KIEVAL, *Party politics in Israel and the Occupied Territories*, Greenwood press, London 1983, pp. 157-160.

Kahane, prima di immigrare in Israele, aveva fondato negli Stati Uniti la *Jewish Defence League*, organizzazione volta alla difesa degli ebrei in pericolo, ovunque si trovassero. La convinzione che muoveva il gruppo era che per proteggere gli interessi ebraici la violenza fosse giustificata. Il *Kach* era un gruppo paramilitare che aveva un curioso simbolo giallo con la stella di David e un pugno chiuso al centro. Dopo i modesti successi politici alle elezioni parlamentari del 1977 e del 1981, il gruppo si distinse per ripetuti atti di violenza contro gli arabi. L'intento del fondatore era quello di allontanare gli arabi da *Erez Israel*. Il gruppo era apertamente razzista e Kahane riuscì infine ad entrare alla Knesset nel 1984, riuscendo a influenzare in direzione estremista le posizioni di tutta la destra israeliana, tanto che alla vigilia delle elezioni del 1988 il partito venne messo fuori legge. Durante una visita negli Stati Uniti nel 1990, il rabbino venne ucciso da un americano di origine egiziana e il *Kach* si divise in due tronconi: un nucleo storico (guidato dai coloni estremisti di Kiryat Arba, insediamento israeliano vicino a Hebron), e un gruppo scissionista, *Kahane Hai* (Kahane vive) guidato dal figlio di Kahane, Benjamin. Dal *Kach* proveniva anche Baruch Goldstein, che nel 1994 uccise 29 palestinesi riuniti in preghiera nella Tomba dei Patriarchi ad Hebron. Lo stesso Ygal Amir (figlio di ortodossi non sionisti), che uccise il primo ministro Rabin nel novembre del 1995, era un sostenitore del *Kach*<sup>26</sup>. Nel marzo del 1994 i due partiti derivati da esso vennero infine dichiarati organizzazioni terroristiche.

Sul fronte politico più istituzionale ricordati sono poi emersi tra gli anni Ottanta e Novanta nuovi partiti politici movimenti che fanno riferimento al movimento nazionalista religioso ebraico, come *Tehiya*. Questo partito era sorto per opporsi al ritiro dal Sinai ed ebbe una folta rappresentanza di esponenti del *Gush Emunim* che proprio sul finire del decennio lo abbandoneranno. Nel 1988 su iniziativa dell'ex militare Rahavam Zeevi nacque anche *Moledet* (patria) un partito che chiedeva un esilio volontario dei palestinesi della West Bank.

Questi gruppo, secondo autori come l'israeliano Ami Pedahzur e l'olandese Cas Mudde<sup>27</sup> avrebbero molte delle caratteristiche riscontrabili nei partiti di destra estrema in Europa:<sup>28</sup> nazionalismo, esclusivismo, xenofobia, etica tradizionalista e antidemocrazia. Mentre in Europa destra e sinistra si dividono spesso su questioni socioeconomiche, in Israele la dicotomia preferita per dividere al destra e la sinistra è quella che prende in esame il rapporto con il processo di pace e la relazione con gli arabi, dividendo i gruppi politici secondo la distinzione tra falchi e colombe. Secondo Ehud Sprinzak, autore di alcuni testi molto importanti sulla destra radicale in Israele,<sup>29</sup> oltre al che sul futuro dei territori la destra si distingue per: ultranazionalismo, extralegalità, ostilità alla democrazia, darwinismo sociale, discriminazione etnica. I partiti considerati facenti di questa famiglia di destra sono proprio il *Kach*, *Tehiya*, *Tzomet* (partito fondato dal militare ultranazionalista

---

<sup>26</sup> R. GUOLO, *op. cit.*, pp 243-251.

<sup>27</sup> C. MUDDE, *The war of Words Defining the Extreme Right Party Family*, *West European Politics* 19 (2) 1996.

<sup>28</sup> C. MUDDE, *The Ideology of the Extreme Right*, Manchester University Press 2000.

<sup>29</sup> E. SPRINZAK, *Brother Against Brother: Violence and Extremism in Israeli Politics from Altalena to the Rabin Assassination*, New York, Free Press 1999.

Rafael Eitan), Moledet e Yisrael Beitenu (fondato nel 1999 dall'attuale ministro degli esteri israeliano Avigdor Liberman) definiti anche "trasnfert parties" per via dei loro piani relativi alla risoluzione del conflitto con i palestinesi. Questi partiti mescolano sapientemente nazionalismo e visione religiosa che in questo caso funge da serbatoio di valori considerati forti.

Il Likud tra nazionalismo religioso e pragmatismo

Negli ultimi decenni, la destra con i suoi 4 primi ministri (Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon) è stata costretta a mitigare in senso pragmatico l'ideologia territoriale nazional-religiosa che voleva un Israele dal mare Mediterraneo fino al fiume Giordano. Le pressioni esterne sono state un elemento fondamentale nello spostamento verso il centro del partito sul tema della pace con il mondo arabo. Le esigenze di politica internazionale e le pressioni americane hanno molto influito sui primi ministri del Likud. L'ideologia di Begin venne osteggiata dal presidente americano Carter, che lo portò a concludere il trattato di Pace con l'Egitto del 1979. Con il trattato Israele restituì il Sinai all'Egitto e sgomberò i coloni del *Gush Emunim* da Yamit nel nord-est della penisola (fra molte proteste dei religiosi, che si sarebbero ripetute in occasione di tutti i ritiri dai territori, fino a quello da Gaza deciso da Sharon). George Bush senior riuscì a costringere Shamir a sedersi al tavolo con i palestinesi per i primi colloqui ufficiali a Madrid nell'ottobre del 1991. Clinton riuscì a far proseguire Netanyahu sulla via degli accordi di Oslo con il disimpegno da Hebron e il Wye memorandum del 1998. Per onorare la *Road map* di Stati Uniti, Russia e Unione Europea, Ariel Sharon ha compiuto il primo significativo smantellamento di insediamenti dalla striscia di Gaza, arrivando a una svolta pragmatica che lo ha fatto uscire addirittura dalla destra politica che contribuì a costruire. Ogni volta che il Likud tenta di arrivare ad accordi di pace con gli arabi si producono tuttavia scissioni che lo indeboliscono. La disponibilità dei primi ministri della destra a fare concessioni sui confini orientali di Israele, per accontentare i palestinesi e larga parte delle diplomazie occidentali, è stata in ogni caso nulla, per ragioni ideologiche e religiose (Begin e Shamir), o troppo ridotta, per ragioni politiche (Netanyahu e Sharon),.

### Netanyahu e il nazionalismo religioso

L'esplicito disaccordo dell'attuale Primo ministro sui confini del 1967 come base di partenza per un accordo tra israeliani e palestinesi è motivo di riflessione sulle idee del primo ministro figlio della tradizione sionista revisionista. Se il primo governo Netanyahu del 1996-1999 fu costretto a misurarsi con la prospettiva di cedere parti di "Giudea e Samaria" ai Palestinesi questo secondo governo, più nazionalista rispetto al primo (i centristi di Kadima erano all'epoca nel Likud) non sembra avere obblighi e pressioni internazionali a cui rispondere. L'accordo di pace con i palestinesi non è più all'ordine del giorno da molto tempo e manca, per ora, un interlocutore forte in grado di forzare le parti.

Va riconosciuto a Netanyahu di non essere stato un interprete intransigente dell'ideologia territoriale nazional-religiosa sui confini come i suoi maestri Begin e Shamir. Durante il suo primo governo fu costretto dagli americani a rispettare gli impegni presi da Israele ad Oslo (1992-2000) e li accettò formalmente, pur avendoli combattuti, chiedendo di interpretare diversamente la loro attuazione<sup>30</sup>. Tutto andava ridiscusso; in particolare si chiedeva una concessione palestinese relativa alla sicurezza per ogni ritiro dell'esercito di Israele dalle città della West Bank. In quegli anni il terrorismo suicida palestinese di Hamas e della *Jihad* fece molte vittime e, ovviamente, rafforzò gli uomini che mettevano la sicurezza in cima alla loro agenda. La violenza palestinese o di altri gruppi ha sempre storicamente mandato in crisi i laburisti esattamente come avviene in Europa per le violenze metropolitane che indeboliscono le sinistre.

Il tema della sicurezza da Begin in poi è diventato il nuovo argomento forte del *Likud*. Questo rende più accettabili le chiusure in tema di ritiro dai territori piuttosto che ragioni di tipo nazional-religioso. Netanyahu nel settimo capitolo del suo libro intitolato *A Durable Peace* riteneva i monti della Giudea e della Samaria come il muro contemporaneo dietro cui Israele si doveva difendere. Netanyahu ritiene nel testo inconcepibile che una minoranza richieda uno stato nei territori in cui si trova ad essere maggioranza. Jabotinsky stesso nel 1930 (in un testo dal titolo Palestina binazionale) aveva messo in guardia tutti contro la prospettiva di uno stato binazionale perché alla fine la maggioranza avrebbe permeato di sé ambedue gli stati creandone di fatto uno solo completamente egemonizzato dai più numerosi. Sempre nello stesso libro si trovano poi considerazioni sul pericolo che Israele correrebbe nel tornare ai confini del 1967 che in alcuni punti renderebbero il territorio tra il mare e lo stato palestinese di lunghezza inferiore ai 15 chilometri. I pericoli sarebbero strategici e meno legati come in Begin alla sacralità religiosa di Erez Israel<sup>31</sup>.

## Conclusione

La stato di Israele rappresenta una sorta di "eterno rompicapo" per coloro che intendono indagarne con rigore la natura ed è al contempo un problema interessante per chi affronta il rapporto tra religione e politica. Questa particolarità israeliana unita a quella dell'Ebraismo offre il fianco ai critici più duri e al contempo affascina i sostenitori della repubblica ebraica. Il filosofo israeliano Joseph Agassi, un allievo di Karl Popper, sostiene che il problema dell'identità israeliana riguarda l'incompatibilità del perimetro della cittadinanza con quello della nazionalità. La carta di identità israeliana attribuisce una doppia appartenenza: cittadinanza proveniente dallo stato e nazionalità proveniente dalla religione. Un cittadino di Israele ateo non ha nazionalità mentre un arabo-israeliano avrà una nazionalità cristiana o musulmana. Agassi da uomo laico auspica la soppressione dell'indicazione di appartenenza religiosa sui documenti e la coincidenza di

---

<sup>30</sup> Si veda su questo periodo: L. OZZANO, *Fondamentalismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino 2009, pp 189-196.

<sup>31</sup> Cfr. B. NETANYAHU, *The A durable Peace. Israel and Its Place Among the Nation*. New York, Warner Books 2000.

cittadinanza e nazionalità<sup>32</sup>. Questo, alla luce di quanto affrontato fin qui, appare un miraggio. La religione sembra avere una crescente influenza in Israele anche per ragioni identitarie e di contrasto alla forza dell'islamismo. I tassi demografici molto elevati delle famiglie religiose dell'ortodossia ebraica e del campo palestinese in Israele sembrano confermare questa previsione e ci prospettano un futuro segnato dalla polarizzazione e pieno di incertezze.

---

<sup>32</sup> V. DAN SEGRE, *op. cit.* p. 161